

{ Libri } **“Verso i sette anni anch'io volevo un cane” di Vittorio Curci**



**Gaetano D'Elia**

La milanese La Vita Felice pubblica l'ultimo libro del poeta pugliese Vittorio Curci, “Verso i sette anni anch'io volevo un cane (dal diario di un logonauta)”. Sembra che nei versi ci sia un filo

mondo dell'aritmetica i numeri (primi) sono anch'essi immobili e come fossilizzati. Ciò che crea un rinnovamento è il deragliamento (l'incidente ferroviario che spinge i numeri a trovar rifugio sotto il manto dei proverbi). Ma nella bellezza dei versi risalta un dettaglio spiazzante: il manto dei prover-

datore di grandi scarafaggi caudati a tre zampe”. Si sta parlando di un accordatore di pianoforti a coda? Ora che ci penso: anche nella mia memoria affiora il ricordo di una persona distinta che accordava pianoforti. Passando a venerdì dodici, c'imbattiamo in un potatore, mestiere che fa da 'pen-

# “Al buio ci gustiamo il sonno da svegli”

conduttore, una qualche forma, cioè, di narratività. Ma il pericolo viene costantemente sventato e scongiurato per mezzo di un linguaggio criptico e segreto. Ciononostante non mancano dei grumi tematici visibili come il padre, il viaggio, il cinema, la stazione. Tali immagini ricorrenti, poi, trovano macro-riferimenti contestualizzanti. Si pensi all'accento alla Murgia, scritta con la minuscola, che è l'estrema propaggine (collinare) degli Appennini meridionali nonché il luogo dove vivono autore (e recensore). Se le cose stanno così, tanto vale evidenziare alcuni versi che contengono immagini molto belle, utilizzandole per una recensione 'sui generis'. La silloge si divide in quattro mesi (una

stagione che è un misto di inverno ed estate). Fa da proemio a questo quadrimestre il componimento che contiene il titolo del volume. Iniziamo da pagina sette, la prima pagina: “l'amore è scomparso, se ritorna lo fa in segreto nei sogni nel dileggio di un inverno spavaldo”. Una prima domanda si presenta: perché questa spavalderia dell'inverno? Non lo vogliamo sapere: ci si accontenta dell'immagine nuova e mai sentita prima: “un inverno spavaldo”. Passiamo al venerdì tre del primo mese. “un deragliamento di numeri primi sotto il manto lacerato dei proverbi”. Numeri e proverbi rimandano a una realtà cristallizzata. Nell'ambito verbale i proverbi sono concetti mummificati; nel

bi è lacerato! Nel secondo mese leggiamo a sabato otto: “santi e giostrai del calendario”. Torniamo indietro di qualche pagina, a sabato uno. Qui la voce narrante così inizia il secondo mese: “fermo con mio padre sulla ruota panoramica mentre un guasto ... mi faceva sentire una scarpa senza suola”. Il lettore, fatto l'accostamento, può pensare alle feste paesane, alle giostre, dove padre e figlio si recano. La giostra si guasta e il ragazzo si sente una ‘scarpa senza suola’. Un bell'esempio di precarietà e di ristrettezza dei paesi (e il paese, il paesino, ogni tanto affiora in questi versi. Il terzo mese (lunedì otto) ci fa conoscere una figura originalissima e sinistra (kafkiana): “un accor-

dant’ all'accordatore. Musica e campagna, quindi, albero e piano (l'umile quotidianità, da un lato, e, dall'altro, la sala dove si esibisce il pianista che suona un piano a coda, debitamente accordato). Nel quarto e ultimo mese v'è un sabato dieci dove leggiamo: “i soccorritori più audaci si sfilano dalla bocca i canini senza provare dolore”. Quest'ardita immagine si colloca in una delle trame segrete del libretto. Si tratta di immagini viste in televisione di naufragi delle cosiddette carrette del mare che portano sulle nostre coste gli immigrati in cerca di speranza. Straziante è quell'immagine di denti strappati come mezzo di soccorso (o forse di solidarietà: tanto non si prova un dolore fisico).

